

UNA SVOLTA DECISIVA NELLA VITA
DEL CARDINALE GIOVANNI COLOMBO:
LA NOMINA A RETTORE DI LICEO

Nel corso della vita del cardinale Giovanni Colombo la svolta decisiva fu certamente la sua nomina nel 1939 a Rettore del Seminario liceale, come successore di mons. Giuseppe Rotondi. La successiva nomina nel '53 a Rettore Maggiore dei Seminari milanesi – che pure ebbe un peso determinante e che vanificò la sua destinazione a prevosto di Treviglio – proseguì nella stessa linea e si compì ancora formalmente per decisione del cardinale Ildefonso Schuster, di fatto ancora una volta per volontà del rettore mons. Francesco Petazzi, che sia nel '39 sia nel '53 (1), fu all'origine in certo senso del destino di Giovanni Colombo, dal quale d'altra parte egli era, e certamente si sentiva, molto diverso.

1. Sulla prima nomina, a Rettore del Seminario liceale, in un saggio sul cardinale Colombo e l'Università Cattolica, Pietro Zerbi scrive: «Don Giovanni Colombo sembrava [...] avviato con buone prospettive alla ricerca scientifica e all'insegnamento universitario, quando il 2 agosto del 1939, egli veniva nominato rettore del seminario liceale di Venegono. Era il distacco dall'Università: per molti, forse anche per lui, una sorpresa. In ogni caso, è un fatto decisivo, nella vita di don Giovanni Colombo». «Da persone che

(1) Nella lettera che il cardinale Schuster invierà a Giovanni Colombo il 23 luglio del '53, per comunicargli la nomina a Rettore Maggiore dei Seminari milanesi scriverà: «L'illmo e Revmo Mons. Petazzi mi adduce tali solide ragioni, che mi costringono a sollevare le sue spalle dalla grave croce che egli sostiene da circa un trentennio, per affidare a Lei il suo carico di Rettore Maggiore dei nostri seminari. Tale è il suo voto». Come nel '39, per la nomina del Rettore del Seminario liceale, anche nel '53 per la nomina a Rettore Maggiore dei Seminari milanesi la Congregazione degli Oblati premeva per la nomina di un oblato (si facevano, per esempio, i nomi degli oblati Raineri Boga, Luigi Pagani e Ettore Pozzoni).

hanno a lungo conosciuto e praticato il futuro cardinale, – continua Zerbi – e ne hanno probabilmente raccolto qualche confidenza, quella imprevista designazione fu valutata in maniere radicalmente diversa [...]. Un vecchio compagno di studi, cioè mons. Anacleto Cazzaniga, arcivescovo emerito di Urbino, e uno scolaro di quei tempi, mons. Ernesto Basadonna, esprimevano, a mezzo secolo di distanza, due diversi e in certo modo opposti tentativi di spiegazione che il fatto aveva provocato, negli ambienti ecclesiastici e universitari di allora: per il Cazzaniga era stata libera decisione dell'interessato, preso da spavento di fronte alla prospettiva, certamente a lui aperta da padre Gemelli, di una cattedra di letteratura italiana in Cattolica; per il Basadonna fu, invece, soltanto sofferta obbedienza. Ambedue i punti di vista possono trovare conferma in successive dichiarazioni e reazioni di don Giovanni Colombo, che in parte io stesso ebbi modo di percepire direttamente. Se da un lato, per esempio, il rettore del Seminario liceale giudicava inutilmente spesi i «due anni dedicati in Università a studiare le stanze del Poliziano», d'altra parte dai suoi ricordi la ricerca universitaria nel campo della letteratura italiana emergeva come «una possibilità buona, positiva, per la quale egli era consapevole di avere ricevuto i talenti» ⁽²⁾.

2. Anacleto Cazzaniga si era espresso in questi termini: «Padre Gemelli ti voleva all'Università sulla cattedra di Letteratura italiana, ma per vari motivi non ti sentivi all'altezza. Perciò, per alcuni anni alternavi la tua presenza. Ma poi hai preferito restare in Seminario» ⁽³⁾. Propriamente questa testimonianza non dice nulla sulla nomina di Giovanni Colombo a Rettore di Liceo; dice solo che la sua permanenza in Seminario fu dovuta a una sua decisione e che, in rapporto all'università, la rinuncia fu dovuta allo stesso Colombo per la sua convinzione di non averne una preparazione adeguata, quanto meno per dedicarsi in forma piena e definitiva.

3. Ernesto Basadonna dichiara: «Lui si era preparato per la carriera universitaria. Stava per entrare all'Università sulla cattedra di letteratura, quando a un tratto – con un colpo di mano autoritario – fu nominato rettore del seminario liceale. Ma non fece mai trasparire il dolore d'abbandonare ciò a cui più teneva» ⁽⁴⁾. Occorrerebbe, in

(2) P. ZERBI, *Il cardinale Giovanni Colombo e l'Università Cattolica*, in «Vita e Pensiero» 76 (1993) 84-85.

(3) A. CAZZANIGA, *Ricordi di un amico*, in *Il «Patriarca» di Milano nel 25° di porpora cardinalizia*, Milano, NED, 1990, 23.

(4) *Ivi*, 58.

merito, verificare anzitutto esattamente l'effettiva e accademica relazione di Giovanni Colombo con la «cattedra» universitaria, che avrebbe in ogni caso comportato titoli e concorsi; sicuramente la nomina a rettore fu un «colpo» di mano di mons. Petazzi sia nei confronti di Colombo sia nei confronti, se non dell'Arcivescovo, certo della Congregazione degli Oblati, che avrebbe voluto come Rettore liceale un suo candidato, che, come vedremo, era lo stesso Anacleto Cazzaniga docente di latino e greco nel Seminario liceale.

4. D'altra parte sulla sua nomina a Rettore di Liceo l'interessato stesso è ritornato in occasione del 50° anno dell'inaugurazione del Seminario di Venegono, avvenuta il 12 maggio 1935, durante la quale proprio il prof. Giovanni Colombo aveva tenuto il discorso inaugurale, diventato famoso ⁽⁵⁾: «Mons. Petazzi – dichiarava il cardinale Colombo – appoggiò la mia nomina a rettore di liceo, quando io ero ormai decisamente orientato a ottenere una cattedra presso l'Università Cattolica; e nonostante che quel posto fosse degnamente ambito dal prof. don Anacleto Cazzaniga, futuro prevosto di Gorgonzola e poi arcivescovo di Urbino. Mi fu riferito che all'Arcivescovo il rettore maggiore dicesse: "Cazzaniga è buono, ma Colombo migliore" ⁽⁶⁾. Era il 2 agosto [1939], quando provenendo da Arma di Taggia, mi presentai al card. Schuster, che mi accolse sorridendo, come avessi già accettato la sua proposta al rettorato di liceo. Gli risposi che, se egli mi lasciava libero, la mia preferenza era per l'insegnamento universitario, al quale mi ero indirizzato, non senza il suo consenso; se, invece, mi richiamava all'obbedienza e riverenza promessa nel rito della consacrazione presbiterale, allora non mi restava che rimettermi a disponibilità del mio Arcivescovo. A lui non piacque quella mia risposta e soggiunse: "Che discorsi sono questi? se avessero domandato a me quello che avrei desiderato fare, avrei risposto: 'Quello che faccio già'. Invece, eccomi volentieri a Milano". Il colloquio fu interrotto più che concluso. Mi donò un fascicolo dove esponeva un raffronto tra la *Regola di san Benedetto* e l'*Imitazione di Cristo*, e l'intese come segno della mia accettazione. Mi accompagnò alla porta, come sempre faceva per costume innato di gentilezza, ma alla svelta, per non perdere tempo. Mi sentii come estratto dalla mia pelle e inguainato in un'altra ⁽⁷⁾. A ogni mio risveglio mi pareva

(5) Se ne può leggere il testo in *Il seminario di Venegono 1935-1955. Pagine di un cammino*, Milano, NED, 1985, 194-201.

(6) Il giudizio di Petazzi fu espresso a conclusione di una dibattuta seduta del consiglio degli Oblati, dove egli – stando alla testimonianza di un oblatto presente – aveva precisamente esclamato: «Cazzaniga è buono, Colombo è l'ottimo».

(7) E' l'immagine che Claudel usa – e dal quale Colombo deve averla attinta –

d'essere come Silvio Pellico, quando in prigione apriva gli occhi alla nuova alba. Provavo dapprima un'amarezza anonima eppure struggente, di cui solo più tardi veniva a galla il motivo. Per fortuna che in mons. Carlo Figini trovai l'amico e il consolatore ⁽⁸⁾. "Vedi – mi disse – fare il professore d'Università o il bidello è la stessa cosa. Alla fine, ciò che unicamente conta è fare il proprio dovere per amor di Dio. L'amore di Dio e del prossimo capitalizzato costituirà l'unica gerarchia di valore per la felicità eterna'. Non subito, ma a poco a poco, ho riconosciuto che egli aveva ragione e mi arresi a lui" ⁽⁹⁾. Forse meglio si arrese alla volontà del cardinale Schuster, che era poi quella di mons. Petazzi. Comunque, dalle parole di Giovanni Colombo risulta che l'intenzione sua, a parte il restare o no in Seminario, era quella di occupare la cattedra universitaria, la rinuncia alla quale non fu spontanea, – come lascerebbe intendere la testimonianza di Anacleto Cazzaniga – anche se poteva porre i problemi della preparazione adeguata ai quali Colombo non era certamente insensibile.

In altra occasione il cardinale Colombo avrebbe ricordato quell'agosto del '39, commemorando la suor M. Michele Carando, sua maestra ammirata e non mai dimenticata delle elementari a Caronno Milanese, paese nativo del futuro arcivescovo di Milano: «Mi fu vicina con la partecipazione a ogni mia gioia e a ogni mio dolore. L'ultima volta che la vidi fu a Loano sotto un finestrino del treno in sosta. Era d'agosto e l'afa estiva toglieva il respiro. Ella sollevò verso di me un grappolo d'uva fresca prima che il convoglio riprendesse sbuffando la corsa. Già lei era malata e correva ormai su un binario che avrebbe avuto quale prossima stazione il Paradiso ⁽¹⁰⁾. Ma anch'io ero a una svolta. Da professore di lettere, ero

parlando della propria conversione e che Colombo amava ricordare ai suoi alunni. Scrive Claudel: «Lo stato di un uomo strappato d'un colpo dalla sua pelle per essere inserito in un corpo estraneo in mezzo a un mondo sconosciuto è il solo paragone che possa trovare per esprimere questo stato di completo disorientamento» (*Ma conversion*, in P. CLAUDEL, *Oeuvres en prose*, Gallimard, Paris 1965, p. 1011).

(8) Sopra tutti Giovanni Colombo considerava mons. Figini come suo maestro; cf il profilo finissimo tracciato dallo stesso Colombo, divenuto arcivescovo di Milano, in G. COLOMBO, *Maestri di vita*, 207- 216 (*Il teologo mons. Carlo Figini. Un maestro che seppe ascoltare*).

(9) *Ivi*, 98-99.

(10) La suora morirà il 19 ottobre 1944. Il 24 dello stesso mese Colombo segna nel registro delle messe: «Celebro per la mia Maestra». Il 15 del mese precedente aveva segnato l'intenzione: «Per la mia maestra aggravatissima». La terza messa di Natale nello stesso anno viene celebrata da Colombo a Caronno con l'intenzione: «Per tutti i miei cari morti... la mia Maestra morta». Dal registro delle messe risulta più volte la celebrazione a suffragio della sua «maestra», specialmente nel giorno di Natale.

stato designato dal cardinal Schuster quale Rettore dei seminari liceali» ⁽¹¹⁾.

E ricordando in altra circostanza mons. Petazzi, il card. Colombo ridirà: «Egli, personalmente con me, fu sempre molto paziente e buono, sia quando mi indicò come “suo” esplicito candidato all’ufficio di Rettore di Liceo nel 1939, sia quando gli dovetti succedere nel 1953, mentre per me svaniva, una dopo l’altra, la desiderata designazione a prevosto di Cantù e di Treviglio» ⁽¹²⁾.

Del 30 luglio 1939 (una domenica) abbiamo una lettera di Colombo a Petazzi, da Arma di Taggia. Questi doveva avergli comunicato l’intenzione del cardinale Schuster – che in realtà era la sua volontà – di nominarlo Rettore del Seminario liceale e Colombo risponde: «J. M. J. 30-VII- 1939. Ill.mo e Rev.mo Monsignore, dopo la lettura della sua lettera, ho deciso d’anticipare il mio ritorno di qualche giorno ⁽¹³⁾ e trovarmi a Venegono martedì sera. Da parte mia non ho nulla di nuovo da aggiungere a ciò che Lei già conosce di me. A Sua Eminenza invece dovrei schiettamente aggiungere che se il suo pensiero è quello che m’ha manifestato nel recente colloquio d’affidare al più presto i Seminari alla Congregazione, io non sento la vocazione per il 3° Gruppo. Dovessi in un’espressione breve e decisa condensare il mio stato d’animo, direi così: “Se il Superiore lascia a me di decidere, io sento di dover rinunciare; se il Superiore, avocando a sé la decisione, mi chiede l’ubbidienza, io ubbidirò da buon Sacerdote”. Di nuovo la ringrazio cordialmente di tutto: del bene che mi vuole, della fiducia che colloca in me, ed anche di queste giornate di riposo che veramente godute sotto il sole e nella pace, con Dio. Le bacio la mano con affetto e con profondo e sincero ossequio» ⁽¹⁴⁾.

(11) G. COLOMBO, *Maestri di vita*, Milano, NED, 1985, 315-316.

(12) G. COLOMBO, «*L’amor che si dona*», in *Francesco Petazzi. La grandezza dell’umile fedeltà al dovere*, Milano, NED, 1987, 42.

(13) Colombo si trovava ad Arma di Taggia probabilmente dal 10 luglio, visto che l’11 già segna da Arma di Taggia la celebrazione della messa. Allo stesso mons. Petazzi egli aveva scritto solo il giovedì prima, 27 luglio, per raccomandargli di appoggiare la nomina al Collegio San Carlo, come insegnante di ginnasio, di Don Tommaso Mandrini. La lettera non fa sospettare nulla di quanto si era deciso a suo riguardo, è anzi molto serena. Egli scrive: «Monsignore Rev. mo, anzitutto viene a Lei un ringraziamento vivissimo e cordiale per i beati giorni di sole e di mare che m’ha concesso di godere nella sua villa. Ora mi sento davvero riposato e le forze ritemperate e pronte a riprendere il lavoro. Non ho ancora fissato il giorno della partenza, ma indubbiamente ritornerò entro la prossima settimana». E concludeva: «Di nuovo La ringrazio con sincera riconoscenza, di tutto. L’assicuro del mio affettuoso e frequente ricordo nella preghiera. Le bacio la mano con stima e venerazione» (Archivio Seminario di Venegono, W-I-16/1b).

(14) Archivio Seminario di Venegono, W-I-16/1c.

Nel registro delle messe si nota che Colombo celebra ancora ad Arma di Taggia il martedì 1 agosto, il giorno in cui dev'essere partito per arrivare appunto a Venegono la sera dello stesso giorno. Il 2 agosto la messa è celebrata a Venegono, con questo particolare: il numero 2 stampato nel registro viene da Colombo cerchiato a penna due volte, e nella parte superiore dei cerchi si trovano tracciate tre croci, con chiara allusione al Calvario; e dopo l'indicazione dell'intenzione della messa: «Per me, per i miei superiori, per il Seminario», seguono queste righe: «= ore 9 in Arcivescovado da S. Eminenza per carità e ubbidienza mi fu imposto il Rettorato del Liceo». Anche le successive intenzioni delle messe rendono lo stato d'animo di fede e di sofferenza di Colombo dopo la nomina. Il 3 agosto celebra a Venegono con l'intenzione: «Per i miei cari morti che m'aiutino ora!». Il giorno seguente dice messa a Gallarate – dove esercitava il ministero festivo dal settembre del '34 – con l'intenzione: «Per le anime di Gallarate che devo lasciare: perché i meriti di Gesù suppliscano alle mie deficienze». Nei tre giorni successivi celebra «Per i miei chierici». Il 23 dello stesso mese di agosto la messa alla Caravina è ancora «Per i miei Chierici e per me». Nei giorni 21-23 settembre, trovandosi a Rho per gli esercizi spirituali, segna l'intenzione: «ad mentem meam», e aggiunge: «per la mia santif. ego pro eis santifico [sic] meipsum». Il venerdì 6 ottobre segnerà: «Per i miei chierici: all'inizio dell'anno». Non manca certamente di impressionare e di edificare tutto questa intensa e rinnovata preghiera del nuovo rettore per il suoi chierici, che si rinnoverà nell'indicazione delle intenzioni delle messe nei mesi e negli anni successivi. Il 2 agosto del '40 segnerà: «Per me: nel I Anniversario del mio Rettorato», e due giorni dopo: «Per i Chierici miei in riconoscenza della loro partecipazione al dolore della morte di mio Papà».

5. Ma se la nomina di Colombo a rettore di liceo avvenne nell'agosto del '39, egli già precedentemente ne era stato in qualche modo preavvertito e vi aveva opposto il suo netto rifiuto. Abbiamo la minuta di questa sua lettera inviata un anno prima a mons. Petazzi ⁽¹⁵⁾: «Nell'ottava di Pentecoste + 6 Giugno 1938. Ill.mo e Revmo, m'è capitato più d'una volta d'accorgermi che altri mi credeva e mi stimava più di quanto sono e posso. E questo m'è accaduto anche venerdì scorso ⁽¹⁶⁾, mentre Ella mi faceva intravedere un possibile campo d'apostolato, a cui fino a quel momento ero

(15) Espressamente non è fatto il nome di Petazzi come destinatario, ma l'«Illmo e Revmo Monsignore» cui si rivolgeva non poteva essere che lui.

(16) Ossia il 3 giugno, mentre il 6 giugno era un lunedì nell'ottava di Pentecoste.

lontanissimo dal pensare. Indubbiamente Lei mi guarda attraverso il bene che mi vuole, e l'affetto le fa da prisma che ingrandisce e trasfigura. Dell'affetto La ringrazio moltissimo. Quanto al resto, dopo aver pregato e riflesso un pochino, sento la coscienza dettarmi ciò che Le scrivo: 1°. Ho sempre veduto, e ancora vedo in Don Cazzaniga tutte le doti di un eccellente Rettore del nostro Liceo. Come la mia, e forse superiore alla mia, è la stima che gli rivolgono molti colleghi ⁽¹⁷⁾, sia del Liceo sia della Teologia. 2°. La candidatura di D. Cazzaniga è ormai risaputa non solo in Seminario, ma anche da molte persone esterne. Da lui stesso è ritenuta come un fatto compiuto (gliel'hanno assicurato più volte); egli vi pensa da mesi con propositi generosi ⁽¹⁸⁾ e come alla forma più piena di esplicitare i ricchi doni di cui il Signore veramente l'ha fornito. S'è deciso a chiedere d'essere accolto nella Congregazione, a cui già si sentiva inclinato ⁽¹⁹⁾, appunto perché ⁽²⁰⁾ nella prospettiva della sua nomina [a] rettore, vi trovava lo sviluppo delle sue capacità di bene e delle sue più profonde aspirazioni. 3. [...] ⁽²¹⁾ mi trovo impegnato con l'Università, dove mi trovo bene e spero con l'aiuto di Dio di fare qualche bene. Per tutti questi motivi la mia coscienza, senza titubanze ⁽²²⁾, pronuncia [?] queste ferme parole di conclusione: "Monsignore, non posso accettare". L'ossequia e le bacia la mano ⁽²³⁾ il suo devmo Don Giovanni Colombo».

(17) Cancellato: «quasi tutti i» [colleghi].

(18) Colombo aveva scritto e cancellato: «egli pensa alla sua prossima missione con dedizione generosa».

(19) Colombo aveva prima scritto e poi cancellato: «Perciò, nella prospettiva della sua nomina rettorile, ha presentato domanda d'essere accolto nella Congregazione degli Oblati»: l'espressione è po' un brutale, e si capisce che Colombo l'abbia e sostituita con una più sfumata, anche se probabilmente, almeno a giudizio di Colombo, non più vera. Nella *Guida del Clero* ambrosiano del 1939 Cazzaniga risulta come «novizio» tra gli Oblati Superiori dei Seminari e Collegi, che sono contemplati a partire dalla *Guida* del 1935, dove Petazzi appare come consigliere.

(20) Colombo aveva scritto: «appena vide che nella Congregazione trovava», e aveva aggiunto «meglio che [trovava]», poi ugualmente cancellato. Le correzioni appaiono nel senso di non affermare in maniera esplicita che la sua richiesta di farsi oblato fosse tutta e unicamente funzionale all'ambita carica di Rettore di Liceo.

(21) Quanto scritto prima della seguente affermazione, con le correzioni apportate, non è in tutto chiaro. Vi si legge «Infine mi pare inutile aggiungere ciò che Ella troppo chiaramente»; in precedenza era scritto: «ciò che Ella sa [?] e mi ha ricordato troppo bene»; viene poi cancellato «[sa?] e m'ha ricordato bene»; viene invece lasciato «troppo, cui è aggiunto, sembra, «chiaramente». Segue: «Non senza qualche imbarazzo e tensione [così sembra di dover leggere due parole di non facile lettura], e si continua con: «mi trovo in rapporto [...]», da noi citato nel testo.

(22) Aveva scritto: «Per tutti questi motivi sento che la mia coscienza deduce [corretto in altra parola, forse «pronuncia» o in un'altra, forse «conclude»].

(23) Viene cancellato: «con grande aff».

Da questa lettera di don Giovanni Colombo risulta che la nomina nel '39 non si era abbattuta senza che fosse già stata in qualche modo preparata e preannunziata all'interessato, che d'altronde vi si oppone recisamente; si vede anche che la candidatura alternativa era quella di Cazzaniga, il quale, secondo Colombo, a tale carica aspirava; appare anche che all'origine della nomina di Colombo sta la determinazione di mons. Petazzi, la cui conclusione alla riunione degli Oblati: «Cazzaniga è buono, Colombo è ottimo» si rivela plausibile; infine si può constatare che l'insegnamento universitario rimane chiaramente nelle intenzioni di Colombo.

Dopo la nomina Colombo deve aver scritto a don Anacleto Cazzaniga, che era rimasto ad Arma di Taggia. Lo si deduce da una lettera che questi inviò a Colombo il 7 agosto: «Arma di Taggia 7 agosto 1939. Carissimo Rettore, desidero tanto anch'io di rivederti e di parlarti, ma il mio ritorno in seminario non potrà avvenire che martedì venturo, festa dell'Assunzione, dopo aver svolto il mio ministero a Lissone. In questi giorni ti ho sempre presente all'altare, e faccio conto di ricordarti sempre, tutti i giorni per nome; anzi ho pensato di offrire tutto il mio sacrificio per la fecondità del tuo ministero. Così anche quando la morsa dovesse rincrudire o la piaga inasprirsi penserò che Iddio lo permette perché tu hai maggiormente bisogno. Solo ti prego di ottenermi dal Signore la forza o meglio di aiutarmi ad ottenerla con la preghiera. Mi spiace tanto nel sentire che la tua povera mamma soffre: appena finisco di scrivere a te, manderò un bigliettino anche a lei confortandola e dicendole che se le occupazioni dell'anno venturo me lo permetteranno, andrò a trovarla anch'io un po' più spesso. Tu dunque fatti coraggio, carissimo Don Giovanni, e procuriamo di non perdere nulla del sacrificio che il Signore ci ha chiesto. Mentre ti scrivo sento tutta la mia pochezza e la difficoltà della cosa, ma sento anche che non potremmo mai essere buoni educatori se non riuscissimo a superare noi stessi. *Deus in adiutorium meum intende... adiutorium nostrum in nomine Domini*. Di cuore ti abbraccio tuo aff. D. Anacleto». La lettera, di grande nobiltà e spirito, rivela la sofferenza di don Cazzaniga per la desiderata e non avvenuta sua nomina a Rettore di Liceo, che parla espressamente di sacrificio, sacrificio che invece Colombo sentiva esattamente per la ragione contraria, cioè per la nomina avvenuta e non desiderata. Lo scritto rivela anche il profondo e schietto legame di amicizia dei due antichi compagni di seminario, diventati poi colleghi di insegnamento prima a San Pietro e poi a Venegono; e aggiungiamo la virtù cristiana e sacerdotale che animava sia l'uno sia l'altro. C'è anche il delicato e premuroso accenno alla mamma di Giovanni

Colombo, che non aveva gradito la nomina, a motivo della quale essa prevedeva che le visite del figlio nella casa di Caronno si sarebbero rarefatte ⁽²⁴⁾.

Quasi cinquant'anni dopo, il 9 marzo 1988, ormai arcivescovo emerito, Giovanni Colombo, inviando a Cazzaniga gli auguri per il 35° anniversario di ordinazione episcopale, ricordava quella lettera: «Sì, – gli scriveva – sei stato sempre generoso e buono con me. Conservo ancora una tua lettera, del sette agosto 1939, cordialissima e incoraggiante in quei giorni in cui mi cadeva addosso l'ufficio di Rettore liceale. Tu offrivi il tuo sacrificio completo per la fecondità del mio ministero. E mi incitavi a non perdere nulla del sacrificio che il Signore ci chiedeva in quel momento. Ricordo altresì la delicata premura che in quel frangente manifestasti anche a mia mamma, desiderando di andarla a trovare e consolare per le mie assenze da casa che si prevedevano diventare più frequenti con l'assommarsi di troppe incombenze sulle mie spalle. Non rammento d'averti detto il grazie che ti meriti per queste e altre tue premure verso di me. Ricevi allora il mio abbraccio augurale e riconoscente, vibrante di preghiera e di benedizioni. Sono sempre il compagno, l'amico e il fratello fin che venga la beata speranza, e anche dopo, in Paradiso dove siamo attesi dalla misericordia di Dio».

6. Ricordando la nomina del '39 il cardinale Colombo accennava a mons. Figini, che gli era stato in quella circostanza «amico e consolatore». Verosimilmente le espressioni di Figini che lo incoraggiarono non dovettero essere quali Colombo le ha riportate: il preside della Facoltà Teologica di Venegono parlava più dimessamente, ma il contenuto era quello riferito. E ne abbiamo la conferma in una lettera, che Colombo ha conservato, e nella quale Figini rispondeva a quanto appena dopo la nomina il neoretore gli aveva scritto ⁽²⁵⁾. La lettera di mons. Figini è inviata il 5 agosto da Colmine, dove egli si trovava come parroco estivo ⁽²⁶⁾; l'incontro di Colombo con Schuster era avvenuto – come sappiamo – il 2 agosto e la lettera di Colombo dovette essere inviata subito dopo

(24) Sappiamo, dalla testimonianza di un familiare del cardinale Colombo che la mamma, con l'energia che la caratterizzava, non aveva mancato di rimproverare il figlio per aver accettato la nomina, quando – a suo giudizio – sarebbe invece toccato proprio a don Cazzaniga, più anziano d'età di un anno.

(25) Tra le carte di mons. Figini questa lettera di Colombo non sembra reperibile.

(26) Giovanni Colombo fu tra i professori che trascorsero dei periodi estivi con mons. Figini nella parrocchia di Colmine. Egli amava ricordare questi soggiorni, segnati nel registro delle messe dal 25 luglio al 27 agosto 1929 e dal 1° al 17 agosto 1930.

l'udienza con l'arcivescovo per essere giunta il 5 agosto a Figini, che così risponde: «5-VIII-39 Carissimo, ricevo adesso la tua lettera: essendo all'oscuro delle ragioni che possano aver determinato l'improvvisa ed impensata decisione di S. Emin. sono ancora tutto stordito al par di te, e mi manca persino quel minimo di tranquillità che si richiede per fare un po' di selezione tra le mie fantasticherie che mi si presentano per spiegarmi la cosa. Se già non conoscessi il tuo stato d'animo, il contenuto e la forma del tuo biglietto mi direbbero quanto sia intensa la tua commozione... Senti però: dobbiamo pur ragionare. Tutto ciò che è accaduto in questi due ultimi anni, le tue peripezie – per modo di dire, si capisce – all'Università e in Seminario, non sono forse un segno che è proprio questa la Volontà del Signore a tuo riguardo? Tu hai fatto il possibile, forse troppo anzi, per declinare l'offerta; le più diverse circostanze sembravano convergere ad avvalorare il tuo rifiuto. Ti do la mia parola d'onore che più, e più volte parlando con Mgr. Petazzi gli ho messo sott'occhio le tue attitudini e le tue inclinazioni – quelle stesse che un tempo t'inclinarono a desiderare una cattedra universitaria – che mi parevano decisive per concludere che saresti stato più adatto per altre occupazioni. Anche Mgr. Petazzi, a parole almeno, conveniva con me. Tu soprattutto hai pregato, e avrai fatto pregare per conoscere con chiarezza ciò che da te voleva il Signore: e il Signore, in questi giorni, attraverso la voce del Superiore, che alla fine dei conti è l'unico mezzo sicuro del quale noi disponiamo per avere la tranquilla certezza di essere sul sentiero, che per noi il Signore ha tracciato, ti addita ciò che devi fare. E il Signore solo sa le sue vie. In coscienza non posso darti altro consiglio. Se solo ieri avessi ricevuto il tuo annunzio, sarei sceso subito da te; ma domani è domenica, martedì vengono quassù tutti i sacerdoti della pieve di Primaluna per la Congregazione del Clero, e d'altra parte lunedì entrano i chierici, non è vero? ormai non vedo proprio in che cosa potrei esserti utile. In ogni modo nel pomeriggio di martedì, passando prima nel Collegio Volta dove vedrò Mgr. Petazzi, m'incamminerò per Venegono, e spero di vederti e parlarti. Purtroppo le mie preghiere valgono poco, ma te le prometto di tutto cuore e mi sono permesso di raccomandare a Don Carlo, il quale reduce da Roma, ieri l'altro è risalito a Colmine, che nelle sue orazioni t'abbia presente perché abbia la forza di sottometterti a portare la tua croce. Aff.mo D. Carlo Figini».

I chierici sarebbero rientrati a Venegono non il lunedì 7 agosto, come riteneva Figini, ma proprio il sabato 5. Lo si può rilevare dalle note di diario di Colombo che sotto la data «5 Agosto 1939» ha lasciato questa nota: «Ingresso dei Chierici di V Ginnasio e di

Liceo per il mese di Vacanza. Leggevo sul volto di tutti la meraviglia graduata in diversissime sfumature di vedermi Rettore. Forse era un riflesso della mia che essi vedevano sul mio volto. Forse il più meravigliato ero io» (27).

La lettera di mons. Figini è di grande interesse. Dal profilo della nomina essa, da un lato, afferma che era sopraggiunta «improvvisa e impensata», e dall'altro che nei due anni precedenti l'interessato l'aveva declinata facendo il possibile «forse troppo» – scrive Figini –, e lo conferma la minuta della lettera di Colombo a Petazzi, che abbiamo sopra citato. Si può pensare che lo stesso Colombo si fosse convinto che il Rettore Maggiore avesse soprasseduto alla sua proposta, ma questi era tenace nei suoi propositi e notoriamente influente sul cardinale Schuster, che sia pure a malincuore, non sembra avesse abitualmente la forza di contrastarlo, pur non ignorando le critiche sollevate negli organismi di Curia nei confronti della «invadenza» di Petazzi nella destinazione del clero (28);

(27) Le brevi pagine di questo diario di Colombo sul primo mese di vacanza dei chierici – in cui egli era per la prima volta rettore, come le note d'inizio d'anno e poi quelle del mese di vacanza dell'anno successivo, e altre annotazioni brevi degli anni seguenti – sono preziose per il metodo innovatore che esse delineano nella concezione di Colombo sull'educazione dei seminaristi liceali.

(28) E' significativo che il cardinale Schuster tra le norme stese di suo pugno e inviate al nuovo Rettore Maggiore ci si anche questa: «e) Restringere il campo delle propria competenza ai Seminari Arcivescovili, senza invadere l'autorità dei Superiori dei Collegi Arcivescovili, e quella del Vicario Generale sulla destinazione del clero»: diversamente – è sottinteso – da quanto faceva il suo predecessore. Lo stesso Colombo scriverà questa nota amara, il 9 gennaio del '54 (era Rettore Maggiore dal luglio del '53): «Che situazione triste e contraddittoria è quella in cui mi tiene S. E.. Mi ha messo a governare tra persone scelte da Mons. P.[etazzi] e vuole che io non lo lasci più infiltrare. Vuole che m'interessi di economia, ma teme di darmi la procura [non ci si fidava delle capacità amministrative del nuovo rettore, che si distingueva invece per la sua oculatezza: in materia egli si proclamava 'tuziorista']. Vuole che il Seminario si astenga dal fare il Vicario Generale e lascia che un [segue il nome di un canonico del Duomo] qualsiasi si ingerisca nella cassa del Seminario. Mi dà ordini di aprire Saronno e poi lascia che il Presidente del Comitato lo vieti. Mi fissa una data dell'ordin. e poi la muta. E' il vero modo di conciarci un rettore burletta». Non si può dire che ci fosse sintonia tra Colombo e Schuster; ciò non impedirà a Colombo di farne un ripetuto e commosso elogio dopo che Schuster sarà morto, e in seguito dopo che lui stesso sarà divenuto arcivescovo di Milano (cfr. G. COLOMBO, *Novissima Verba*, in *Scritti del Card. A. Ildefonso Schuster*, Venegono Inferiore, La Scuola Cattolica, 1959, 23-33; e Id., *Il card. A. Ildefonso Schuster, in Maestri di vita*, Milano, NED, 1985, 189-206; *Il card. A. Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano a 25 anni dalla morte*, in 1976-1979 *voce e storia della chiesa ambrosiana*. Il Magistero pastorale del Cardinale Giovanni Colombo, 3, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1983, 22-25: Come Rettore Maggiore Colombo si troverà invece in sintonia e nel pieno svolgimento delle sue mansioni con l'arcivescovo Montini, del quale godrà tutta la fiducia.

d'altra parte non sembra che egli conoscesse a fondo il prof. Colombo e, per l'aspetto che lo conosceva e che a tutti era noto – quello letterario –, non doveva facilmente ritenerlo adatto al nuovo compito di governo. Senza la decisione di mons. Petazzi probabilmente egli avrebbe acceduto più volentieri alle richieste di altro uomo non meno tenace di Petazzi, Padre Gemelli, il quale considerava Colombo come docente prezioso e non facilmente sostituibile all'Università Cattolica sulla cattedra di letteratura italiana, per il cui ottenimento da anni – come vedremo – insisteva facendo pressione sul cardinale. L'Arcivescovo venne a trovarsi tra due fuochi o due arieti: cedette alle ragioni di Petazzi, il quale commentava: «Se Colombo va bene a Gemelli per la sua università, a me va bene per il seminario» e lo ottenne, nonostante la volontà contraria, o mirata ad altri candidati, della Congregazione degli Oblati, di cui Petazzi faceva pur parte. L'Arcivescovo anzi si trovava pressato, per un verso, dal rettore dell'Università Cattolica a cedergli Colombo, per l'altro, dagli Oblati a nominare rettore Cazzaniga e per l'altro ancora da Petazzi, e Petazzi la spunterà su ambedue i fronti.

Il cardinale Colombo, sempre nell'intervista in occasione del 50° dell'inaugurazione del Seminario di Venegono, osservava: «Il card. Schuster avrebbe desiderato che i superiori del Seminario fossero tutti Oblati. Ma il primo a opporsi a questa sua volontà era lo stesso rettore maggiore, e non certo per mancanza di spirito religioso: egli era un Oblato, il più docile e il più povero di tutti» (29).

In questo stesso testo il Cardinale faceva notare di essersi indirizzato all'insegnamento universitario «non senza il consenso» del cardinale Schuster; Pietro Zerbi osserva: «la nuova destinazione [di Colombo] contribuì a rendere meno confidenti e più difficili i rapporti di padre Gemelli con il cardinale Schuster, e, al di là della sua persona, con i Seminari milanesi e con la stessa Facoltà Teologica» (30), ed è come dire con Petazzi, con il quale un'affinità non doveva mai esserci stata (31).

E infatti già qualche anno prima il rettore della Cattolica aveva chiesto il Prof. Giovanni Colombo come docente di letteratura italiana. Lo documentano una lettera di Francesco Olgiati al cardinale Schuster e un promemoria trovato tra le carte di Petazzi.

(29) *Il seminario di Venegono 1935-1985*, 97.

(30) *Il cardinale Giovanni Colombo*, 85.

(31) Ancora Colombo, nell'intervista citata, dice: «mons. Francesco Petazzi, rettore maggiore, desiderava la traslazione del seminario da Milano, ma il suo desiderio era fondato soprattutto su motivi pratici: sottrarre i seminaristi teologi all'invadenza di padre Agostino Gemelli, il quale si valeva di loro per accrescere l'uditorio a oratori chiamati magari dall'estero, quando temeva restassero impari alla propria fama» (p. 91).

Il 22 aprile del 1934 da Pallanza Olgiati si rivolgeva all'arcivescovo in questi termini: «Scrivo all' E. V. [...] anche per esporle un'idea, che P. Gemelli mi invita a presentare io stesso all'E. V., avendo egli paura del... terribilissimo Mons. Petazzi. Ecco di che si tratta. All'Università Cattolica, nel prossimo ottobre, verrà libero il posto di Lettore di storia della letteratura italiana, – posto importantissimo, sia perché apre la strada alla Libera Docenza e domani alla Cattedra, sia perché forma i futuri professori dei Licei pubblici, sia anche perché all'Università nostra è quanto mai sentito il bisogno di preparare una storia della letteratura italiana, cristianamente ispirata, contro quella del De Sanctis e di altri. Vi sarebbe una persona adatta sotto ogni rapporto, che ha fatto una splendida laurea in lettere da noi ⁽³²⁾ ed è stigmatissimo dall'attuale titolare della cattedra (il prof. Calcaterra). E' il Sac. Prof. Giovanni Colombo, che insegna in Seminario a Venegono. Perché Mons. Petazzi non invochi subito sopra di P. Gemelli e di me i fulmini della divina vendetta, mi affretto a soggiungere che, se V. E. cedesse don Colombo, questi potrebbe restare a Professore in Seminario e continuare alcuni suoi corsi, limitando, naturalmente, il numero delle ore di lezione. P. Gemelli ammette *a priori* tutte le difficoltà che, nel momento presente, si possono sollevare contro la sua preghiera. Ed io, prima di scrivere a V. E., ho fatto la composizione di luogo, immaginando Mons. Petazzi... Ma poi m'è sembrato di vedere il mio Cardinale, che gli si è dolcemente avvicinato ed è riuscito a convertirlo. A parte le facezie, io mi permetto di supplicare l'E. V. a studiare la questione, anche perché è un bene che si moltiplichino, tra i professori dell'Università Cattolica, i Sacerdoti *Milanesi*. A giorni, P. Gemelli ed io verremo da V. E. a ricevere una... bella risposta; e nel frattempo preghiamo» ⁽³³⁾. La preghiera sarà stata sicuramente utile, ma la supplica fu in ogni caso vana. Effettivamente solo come facezia si poteva immaginare il cardinale Schuster avvicinarsi «dolcemente» al «terribilissimo Petazzi» e convertirlo. Schuster certo gli passò la lettera, com'era nel suo stile di mandare le lettere che riceveva agli interessati, ma il prof. rimase a Venegono e la notizia ricevuta da Gemelli e Olgiati nella annunciata visita all'Arcivescovo non dovette essere molto bella; quando poi, dopo aver concesso per il biennio '37-39 l'insegnamento alla Cattolica, con i disagi in Seminario di cui parla Figini, potè temere che l'università lo

(32) Giovanni Colombo si era laureato il 22 dicembre del 1932 con la tesi: *La Rinascita Cattolica e il suo secolo – Primi saggi* –. Il 22 dicembre celebra a Caronno con l'annotazione: «Per i miei fratelli defunti imminente laurea».

(33) Archivio Seminario di Venegono, W-I-15/3a.

strappasse dal Seminario, risolse il problema alla radice, facendolo nominare Rettore di Liceo.

Sempre tra le carte di mons. Petazzi si trova il promemoria accennato: si tratta di un foglio dattiloscritto, senza data, assegnato nella catalogazione, con un punto interrogativo, all'anno 1937 ⁽³⁴⁾; per sé potrebbe anch'esso risalire al 1934, a meno che sia una rinnovata domanda, che non dev'essere mancata, se di fatto Colombo, proprio a partire dal '37, iniziò il suo insegnamento in Cattolica. «Il Sac. Pro. DON GIOVANNI COLOMBO, del Seminario di Venegono, presenta tali qualità di ingegno e tali attitudini per le Lettere italiane che potrebbe accingersi con sicura fiducia a conquistare in breve tempo la Libera docenza in Italiano. Sarebbe questo mettere a disposizione della Chiesa, in un campo in cui purtroppo pochi sono a difendere i suoi insegnamenti, un uomo che renderebbe inestimabili servizi. Il Sac. Colombo potrebbe conquistare la Libera Docenza purché, pur continuando a permanere in Seminario e ad insegnare, avesse a propria disposizione un notevole tempo da dedicare allo studio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Perciò l'insegnamento dovrebbe essere notevolmente ridotto. L'Università Cattolica ritiene di rispondere ad uno dei propri doveri dando al Sac. Colombo i mezzi materiali e morali per raggiungere il sopradetto scopo e dando al Sac. Colombo una situazione che gli consenta di attendere agli studi». Si può ritenere che il promemoria, che contiene gli stessi motivi della lettera di Olgiati al cardinale Schuster, fosse portato all'arcivescovo nella visita – preannunciata da Olgiati – fatta da Gemelli e Olgiati e ugualmente recapitato a Petazzi.

Il rifiuto di questi alla richiesta del rettore della Cattolica spiega la reazione di Colombo intenzionato – come veniamo a sapere dalle due lettere che vedremo di Don Carlo Colombo, del settembre del '35 – ad andare in cura d'anime, non disponendo in seminario del tempo necessario e della possibilità di acquistare una vera competenza scientifica in letteratura italiana.

Tornando a mons. Figini: egli parla di «peripezie», sia pur «per modo di dire», che avevano segnato gli anni '37-'39 di Colombo sia all'università sia in seminario. Per quanto riguarda l'università è difficile sapere con precisione di che cosa si sia trattato: Zerbi fa notare che il biennio 1937-1939 venne «trascorso quasi completamente all'Università Cattolica» come lettore di lingua italiana nella Facoltà di Magistero e di Lettere e con l'incarico per alcuni mesi dell'anno accademico 1938-1939, anche di letteratura, nel periodo di vacanza tra la morte di Tondelli e l'arrivo di Apollonio ⁽³⁵⁾.

(34) Archivio Seminario di Venegono, W-I-16/1a.

(35) *Ivi*, 84-85. Cf sull'attività letteraria di Giovanni Colombo: U. COLOMBO,

Qualche difficoltà o malinteso doveva esserci stata in Cattolica a proposito di questo insegnamento. Meno difficile è individuare di che genere fossero quelle in seminario: plausibilmente Figini si riferisce al disagio di dover conciliare l'insegnamento di lettere in liceo con l'insegnamento alla Cattolica: la prospettiva della libera docenza richiedeva tempo di studio che l'impegno in seminario non gli permetteva – il disagio e il disappunto di Colombo al riguardo aveva già creato in lui – come vedremo – una «crisi» qualche anno prima. Comunque Figini ritiene che quelle che chiama «peripezie» fossero un segno della volontà divina nel senso della nuova carica. E' vero che egli afferma d'aver premuto su Petazzi – se di pressioni si può parlare nel caso di mons. Figini – nel senso della cattedra universitaria, ma è anche lecito supporre che, ben conoscendo e apprezzando l'antico suo alunno, che egli annoverava e ricordava tra quelli più dotati avuti alla sua scuola, non fosse entusiasta che lasciasse il seminario, benché il rispetto della libertà e dell'autonomia altrui distinguesse quell'antico maestro. Ma meglio di ogni altro Figini doveva conoscere la tenacia del rettore maggiore, e infatti scrive: «Anche Mgr. Petazzi, a parole almeno, conveniva con me»; quell'«a parole almeno» dice molto.

La lettera di mons. Figini è anche interessante anche perché singolarmente rivelatrice della sua figura e del suo stile: attento alle persone, discreto, non amante delle grandi parole, pudico nella manifestazione dei propri sentimenti religiosi, e pure alla fine molto determinato col richiamo, quasi pudico e dimesso ma chiaro, del suo antico discepolo ai dati concreti e semplici della volontà di Dio – rintracciabile senza incertezze nella decisione del Superiore – della preghiera e della croce da portare.

7. Difficilmente, a questo punto della nostra ricostruzione, si potrà dubitare sull'atteggiamento del prof. Giovanni Colombo di fronte alla nomina che ha bloccato le intime attese e cambiato l'orientamento della sua vita. E tuttavia, con tutto questo, non è da escludere un contenuto di verità nell'affermazione di Anacleto Cazzaniga sul non sentirsi di Giovanni Colombo all'altezza della cattedra universitaria. Lo possiamo indurre da due lettere di don Carlo Colombo – in seguito preside della Facoltà Teologica del Italia Settentrionale e vescovo ausiliare di Milano – allora insegnante di filosofia nel seminario liceale di Venegono – indirizzate dal monastero di Maria-Laach, in Renania, al professore e collega Giovanni Colombo, prefetto degli studi. Questi deve aver annesso

uno speciale valore alle due lettere, non solo perché le ha conservate, ma anche perché ancora a distanza di oltre vent'anni, da Rettore Maggiore, – in occasione del XXV di messa di Carlo Colombo –, nel maggio del '56, alla festa dei Fiori a Venegono, lo ringraziava pubblicamente per due lettere, che sono sicuramente queste.

Si viene a conoscere dai due scritti l'insoddisfazione di Giovanni Colombo per la difficoltà a realizzare in seminario uno studio serio e quindi per l'inadeguato livello della propria preparazione scientifica, certo nella previsione di quell'insegnamento universitario che era stato prospettato e richiesto da Gemelli, tramite Olgiati, al cardinale Schuster, e di cui Giovanni Colombo, – che teneva stretti rapporti con lo stesso Olgiati per la collaborazione alla «Rivista del Clero Italiano» – doveva essere al corrente.

Da qui la sua intenzione di lasciare il seminario per andare in cura d'anime, e notiamo che siamo a qualche mese dall'inaugurazione di Venegono, dove Colombo aveva tenuto l'ammirato discorso. Don Carlo Colombo gli scrive sia con molto riguardo e deferenza sia anche con quel tono sicuro, dottorale e lucido che abitualmente lo distinguerà: non va dimenticato che Giovanni Colombo aveva detto messa solo cinque anni prima di Carlo Colombo e può colpire sia l'uno sia l'altro aspetto delle due lettere.

Nella lettera del 12 agosto 1935 lo informa delle proprie difficoltà e lentezze nello studio del tedesco, e anche di una certa delusione sul ritmo di vita spirituale e intellettuale che lo circonda; poi aggiunge: «Bisognava che provassi a sperare di trovare degli uomini superiori, capaci di comprendere fin nelle più intime fibre i tormenti delle anime moderne, per dare loro una soluzione completa, perché mi apparisse più chiaro che ogni efficacia di bene in senso spirituale dipende dalla forza della vita spirituale e non dal sapere»; e così prosegue: «E poiché voglio essere assolutamente sincero, mi permetta di aggiungere un'osservazione, lasciando poi a Lei di farne assolutamente il conto che vuole. So che Lei ha sofferto e soffre ancora di non aver potuto studiare fino a quel punto di profondità, che l'onesta coscienza delle Sue capacità Le facevano comprendere come il Suo, la letteratura italiana: non so se indovino dicendo fino all'insegnamento universitario. Poiché non è possibile arrivare a questo, Ella pensa alla cura d'anime, ad una prossima cura d'anime, come alla soluzione del problema della Sua vita. Non Le dico una cosa nuova, dicendole che non deve pensare a questo per ora, e voglio dire per parecchi anni. Poiché Lei ha la capacità di capire molte cose e di illuminare con il soprannaturale tanti nostri problemi attuali, per limitare tali doni del Signore ad un cerchio limitato quale può

essere quello della Sua cura d'anime. E forse proprio a questo La voleva preparare il Signore col sacrificio delle Sue doti naturali. Ogni sofferenza, ogni approfondimento dello spirito e delle capacità intuitive interiori; ogni sacrificio, accettato dal Signore per amor suo, è una liberazione della forza trasformatrice della Grazia dai legami della limitatezza umana, per chi soffre e per gli altri che a lui s'avvicinano. Lei vede più e vede meglio, può fare di più e meglio oggi, in senso soprannaturale che se avesse seguito senza inciampi la Sua strada. Faccia dunque convergere il Suo lavoro verso lo studio dei bisogni delle anime dei nostri giorni per poi poter essere per iscritto e a voce la soluzione cristiana, senza preoccuparsi del quando e del come: verrà senza dubbio, quando il Signore vorrà! Poi un altro pensiero deve sostenerla nel non abbandonare il Seminario e gli studi per la cura d'anime: la generazione dell'anteguerra ormai ha poco da dare a noi che veniamo dopo la guerra; e nel nostro Clero del dopoguerra non sono molti coloro che possono dare qualcosa, nel senso di tentare la soluzione di problemi, che pure esigono una risposta. E prima che vengano le generazioni preparate... Avrei anche altre cose da aggiungere, ma sono ben difficili da esprimere per iscritto, Lei mi perdonerà anche queste [...].»

In una lettera successiva, dal medesimo soggiorno, non datata ma probabilmente vicina alla precedente, se non addirittura spedita insieme, non essendoci la sua firma, Carlo Colombo tornava sullo stesso argomento e ancora con indicazioni precise e nette e con un tono quasi più determinato, come di un direttore spirituale, così diverso da quello di mons. Figini: «Caro D. Colombo, perdoni se Le scrivo ancora. E' per dirLe di pregare tanto a Lourdes ⁽³⁶⁾; perché il Signore Le sta forse preparando qualche grande grazia, e Lei dev'essere pronta a riceverla, Ne ha già un annuncio nelle Sue sofferenze attuali: ogni sofferenza è una chiamata a una vita di grazia più intensa, e una preparazione a una vita d'apostolato più piena. Ricorda? Il Signore domanda sovente nella vita un sacrificio fondamentale ⁽³⁷⁾; ma questo non è mai per diminuire, bensì per aumentare le capacità di apostolato. Le nature più ricche sono

(36) Dal registro delle messe risulta che il 24 settembre celebrava a Toulouse «Per la Sapienza (accanto al corpo di S. Tommaso), e dal 25 al 27 a Lourdes, con le seguenti intenzioni nei tre giorni: «ad ott[enere] la fede»; «la docilità»; «l'amore di confidenza [e] di zelo». Il 28 celebrava a Marseille, con la nota: «La Vergine Madre mi sia faro nella vita».

(37) Questo modo di esprimersi: «Ricorda» fa supporre un discorso comune avvenuto sull'argomento o forse il richiamo è alla dottrina spirituale del Lallemant relativa al «sacrificio completo» e che Giovanni Colombo presenterà in seguito come introduzione a *La dottrina spirituale* del Lallemant.

di solito le più difficili da purificare... Forse la grazia che il Signore Le prepara non è quella che Lei, naturalmente, avrebbe desiderato o desidererebbe. Ma, nel caso ch'Ella avesse potuto studiare ed insegnare letteratura italiana, è Lei ben sicuro che tutti i momenti della Sua vita avrebbero fruttato al cento per uno per la gloria del Signore e il bene delle anime? Non poteva presentarsi il pericolo che una parte delle Sue energie s'arrestasse a mezza strada per compiacenza in Lei stessa o per semplice decorazione di altre intelligenze, senza avvicinare di più le anime a Dio? E se andasse in cura d'anime non potrebbe ancora succedere che la soddisfazione umana diminuisca il Suo rendimento? Quello che il Signore, dopo matura riflessione, Le presenterà come sua volontà lo abbracci generosamente: per trovare il Signore del tutto bisogna, talvolta, fare getto di tutto se stessi. Trovare Dio. "Quaerere Deum si forte attrahent eum, aut inveniant, quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum. In ipso enim vivimus et movemur et sumus" [At 17, 27-28]. Lei ha già compreso la rivelazione del Signore che è compresa in queste parole di S. Paolo. C'è un mondo materiale, e c'è un mondo dello spirito: il primo ci induce ad affermare l'esistenza di Dio; ma ci dice ben poco di lui – il secondo ci conduce ad affermare con non minore certezza l'esistenza di Dio, e ci dà la possibilità di conoscerlo nella sua natura tanto più profondamente quanto più penetriamo in questo mondo. Conosciamo Dio come persona tanto più quanto più noi stessi diventiamo persona. Penetriamo nel mondo dello spirito con la ricerca della Verità, con la produzione della Bellezza, con l'esercizio della Bontà, forse penetriamo soprattutto col dolore: perché sentiamo che il dolore ci purifica di noi stessi, ci fa diventare più buoni; accresce la nostra vera vita spirituale. E quello che avviene in noi, avviene in tutta l'umanità. Che senso avrebbe questo diventare più buoni, questo diventare migliore dell'umanità, attraverso il dolore – che per se stesso tende solo a distruggere – se non esistesse il Bene puro, che sostiene, che attira, che realizza in noi il bene purificandoci? E questo Bene puro dovrà necessariamente essere Intelligenza perfetta e Amore perfetto – una cosa sola di tutte e due, non sappiamo come –, perché il nostro diventare migliore avviene indissolubilmente per il comprendere meglio e l'amare di più».

Siamo, alla fine di questa lettera, di fronte a una lezione densa di filosofia e di teologia, che Carlo Colombo ha impartito a Giovanni Colombo per convincerlo a restare in seminario, dove egli sente che il professore di letteratura italiana potrà maturare, attraverso le prove e il distacco, di là dalla preparazione scientifica e dell'ambiente universitario, la sua vocazione, colta come capacità singolare di capire e di aiutare a vasto raggio le anime moderne.

8. Di fatto Giovanni Colombo non andrà in cura d'anime; inizierà dopo due anni un insegnamento universitario, che non gli leverà la convinzione di una inadeguatezza di preparazione; ma nei suoi saggi letterario-spirituali mostrerà precisamente quella capacità di comprensione dell'anima moderna destinata a esercitare tanto fascino sia in seminario sia fuori e che Carlo Colombo gli prospettava.

E alla fine viene da chiedersi se in profondità e non solo superficialmente e psicologicamente la nomina a Rettore di Liceo abbia dirottato la via a Giovanni Colombo o non l'abbia invece aperta, grazie all'«ostinazione» di mons. Petazzi.

INOS BIFFI

Piazza del Duomo, 16 – Milano

20 maggio 1993